

## MEDITERRANEO: KERAMIKOS 2020

MUSEO DUCA DI MARTINA, VILLA FLORIDIANA, NAPOLI – 20 DICEMBRE-15 MARZO 2020.

La città di Napoli continua a vivere la sua vocazione di “città nuova” Νεάπολις, intensificando il piano iniziato da tempo di riqualificazione degli spazi urbani e di dialogo con l’attualità attraverso l’arte contemporanea. La manifestazione si colloca nel Museo di Arti Decorative Duca di Martina presso Villa Floridiana, in possesso di un prezioso nucleo storico ceramico (dalle manifatture Doccia Ginori, Sèvres e Meissen ai pezzi di provenienza orientale) che offre già un retroterra culturale e un concetto di Mediterraneo con cui confrontarsi. L’iniziativa si inserisce nella serie di eventi dedicati dall’istituzione alla contemporaneità dal 2014, così da instaurare un dialogo costante negli stessi spazi (in questo caso l’ala dedicata all’arte orientale) fra la collezione permanente e gli stili più moderni, secondo un approccio tra passato e presente dove intravedere non più la distanza che separa visioni di epoche diverse, ma i punti in comune che delineano un unico sentiero creativo. In questo senso il progetto *Keramikos*, organizzato dall’Associazione Culturale Magazzini della Lupa di Tuscania, si impegna dalla sua nascita nel 2007 nella valorizzazione della ceramica come mezzo di espressione artistica *tout court*.

Come già nella precedente edizione del 2018 svoltasi a Viterbo, è lo storico e critico d’arte Lorenzo Fiorucci a impostare il percorso critico su cui si costruisce l’esposizione. Rispetto all’evento dell’anno passato si è voluto non più storicizzare il contemporaneo, ma al contrario chiedere una riflessione su di un tema quanto mai attuale. I ventisei artisti invitati a partecipare hanno potuto scegliere all’interno della propria produzione o di creare invece un’opera *ad hoc*, in modo da trovare la maniera più congeniale e personale per manifestarsi, senza vincoli tecnici. Ciò ha portato a una stimolante varietà di risultati che vanno dalla pura terracotta all’utilizzo di materiali misti, attingendo alle più varie fonti di ispirazione stilistica. Viene reimpiegata la formula di riservare spazio all’omaggio di quattro artefici storici, in questo caso Clara Garesio (già ospite di Villa Floridiana nel 2016), Muky, Giuseppe Pirozzi e Franco Summa (entrambi in mostra a *Keramikos* Viterbo 2018). Due macro aree linguistiche sono invece individuate per illustrare gli altri convenuti, una incentrata sull’aspetto della memoria (in chiave storica o personale), l’altra declinata in forma di metafora.

All’interno di questa generale suddivisione emergono, secondo quanto indicato dal curatore in catalogo, tre tendenze operative. La prima procede per “accumulo e sedimentazione di elementi”, come nel caso di Clara Garesio che giustappone immagini mnemoniche in un’ambientazione marina, o di Sabine Pagliarulo, che accosta nel suo *Amuleto#01* varie forme organiche a comporre un monile di memoria apotropaica. Una forma estranea e artificiale compare invece nel *Bacino Mediterraneo#1* di Mara Ruzza, con l’inserimento di un pezzo di plexiglas nel triangolo ceruleo incastonato di coralli di porcellana. Una sedimentazione vera e propria è visibile invece nelle opere di Angela Palmarelli e Carla Francucci, composte da stratificazioni di sfoglie d’argilla. La prima tuttavia quasi costringe quella che sarebbe una naturale sovrapposizione geologica in una morsa, mentre la seconda racchiude all’interno dei fogli impronte e quindi storie umane, quasi a sigillare le pagine di un libro. Giuseppe Pirozzi raccoglie, come in un fondale adagiato e sostenuto da una struttura, un accumulo di segni, ricordi e grafemi di vario genere, mentre Attilio Quintili sceglie un procedimento dirimente, disciogliendo in acqua i frammenti ceramici di esplosioni all’interno di un contenitore, negando la dimensione tattile del gesto artistico per ritornare ad uno stato primordiale.

Un secondo filone può essere rintracciato nella “modellazione narrativa”, in cui si incontrano rimembranze legate ai miti della classicità. Ciò risulta evidente nelle *Korai* di Franco Summa, che si collega però anche ad una cromia di derivazione tradizionale abruzzese. Suggestione arcaica ha anche la testa di Antonio Taschini inserita in una struttura metallica. Più cupa la versione del *Mito tragico* di Massimo Melloni, dove un mostruoso Minotauro si torce su di una distesa marina. La *Roccia marina* di Andrea Caruso è composta da elementi iconografici quali una mano e un elmo, che paiono affiorare come ritrovamenti, così come familiare appare il *Vaso-vela* di Toni Bellucci, che in una lucente ceramica smaltata riassume gli eterni aspetti del viaggio e della creatività manuale. Anche Riccardo Monachesi ricorre a un’icona quale il rocchio di colonna, che rispetta la sezione aurea, ma in cui un ritaglio rivela l’interno in blu di Persia. Giorgio Crisafi propone

una delle immagini più forti nel suo candido *Bambino relitto*, delicatamente quanto drammaticamente avvolto da un'inesorabile onda. Massimo Luccioli si rifà a una tradizione storica quale quella funeraria etrusca e quella biblica, suggerendo fatti di cronaca all'ordine del giorno nel suo *Così è se vi pare*. In altra modalità si muovono invece Sabino di Nichilo, che nella sua *Vena d'alga* mostra un organo in cerca di evasione e trasformazione, Evandro Gabrieli svelando un legame diretto con il mare nel *Trabucco* di personale memoria e Luca Baldelli, che copre un'archetipa forma ovale di trame pittoriche, quasi a tracciare una mappa geografica ancor viva e in piena evoluzione.

Una terza via viene riconosciuta infine nel valore dell'impronta, come ne *L'onda* di porcellana di Eraldo Chiucchiù, che pietrifica il movimento dei flutti in un momento di sospensione eterna, nel *Maestrale* di Rosana Antonelli che scava e segna la materia sia pur impercettibilmente, per tornare ai più terreni *Froth n.2* di Marta Palmieri e *l'Insula* di Stefano Soddu, che mostrano una sedimentazione della materia e degli elementi della natura già compiuti. Simbolici ma altrettanto inquieti risultano il *Croce-via* trafitto da un chiodo di Mirna Manni, il *Vuoto-pieno* della maternità incompiuta di Tonina Cecchetti, il *Mediterraneo onda anomala* tagliato e piegato di Alfonso Talotta.

Se è vero che una tematica come quella del Mediterraneo pesca in un immaginario condiviso, lo è altrettanto che gli artisti coinvolti si sono spesso trovati a proseguire ricerche già intraprese o ad attingere ad esperienze artistiche di altro genere (letteratura, musica e teatro). Nei contributi confluiscono così suggestioni di varia natura. Si veda il progetto *Mare Nostrum* di Mara Ruzza (da cui l'opera in mostra), dove l'accostamento di materiali artificiali spiaggiati quali plastica, ferro o plexiglas con quelli naturali parla dell'emergenza ambientale in atto. Una personalità poliedrica come quella di Muky è riuscita a sciogliere l'ermetismo usuale nelle sue poesie nella lapidaria descrizione del suo *Duemilaventi*: "il piedistallo nero denota il lutto politico attuale sopra poggia la circonferenza del globo inondata di sangue ribollente il mattone vetusto sta ad indicare la distruzione degli immobili nazionali in alto un enorme cristallo puro simbolo dell'occhio di Dio benedicente: 2020". Un dramma universale già indagato nella serie dell'artista di presepi ceramici ambientati in situazioni di guerra. Discorso altrettanto diretto si profila nel *Croce-via* di Mirna Manni, dove la significanza linguistica del titolo si traduce in un simbolo di sofferenza e di nuovo in una denuncia dell'insensatezza di morti innocenti. Il *Bambino relitto* del 2015 richiama l'impressionante ricordo di un piccolo migrante esanime su di una spiaggia mediterranea, mentre l'icastico *Così è se vi piace* fornisce una lettura alternativa di quel mare già chiamato da più parti "tomba di profughi". Altrettanto efficace appare la presenza di mani: che si cercano nello sfondo marino di Clara Garesio per raggiungere l'*Elpis* (speranza) posta sulla sommità, che riemergono dallo scabro fondale di Andrea Caruso, *Impronte* reali rispettosamente concluse fra i fogli d'argilla di Carla Francucci. Non pare eccessivo sottolineare questo aspetto, visto il ruolo giocato dall'arte nell'anticipare e denunciare fenomeni le cui conseguenze sono di là da venire. Già da tempo si moltiplicano interventi inerenti, basti pensare a mero titolo esemplificativo a installazioni quali *Mare Nostrum* di Jörg Christoph Grünert (2014) o *Borderlands/Zone di Confine* di Cèsar Meneghetti (2018), o alla ricerca variamente svolta da Studio Azzurro sin dal 2000. Trapela del Mediterraneo un'identità in bilico, di mito vetusto da riconsiderare in virtù di una situazione politica, culturale, ambientale e umanitaria ancora irrisolta. In questa direzione si orienta anche la critica artistica, che, ad esempio, ha affrontato recentemente una discussione sull'idea stessa di Mediterraneo nelle Giornate Internazionali di Studio *La Méditerranée des artistes* (10-11 ottobre 2019, Réthymno, Grecia). Tornando all'ambito ceramico, da notare come le maggiori proposte espositive del più importante polo culturale del settore, il Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza, siano state dedicate nel 2019 rispettivamente a un artista come Miquel Barcelò, che rivendica gli influssi provenienti da diverse aree del bacino, e alla produzione ceramica di Picasso, inquadrata in un progetto appunto denominato *Picasso Méditerranée*. Fra i molteplici spunti offerti da questa iniziativa preme evidenziare la conclamata affermazione del medium ceramico nel campo della scultura contemporanea e la rielaborazione in corso d'opera del ruolo identitario del Mar Mediterraneo. Se dal punto di vista delle comuni origini pare debbano riannodarsi i fili di una trama consunta da concetti di esotismo e orientismi, rimane il bisogno di ricreare un *Mare Nostrum* scevro da sole implicazioni politico-economiche, ma ancora rete di scambi, culture e relazioni quale è sempre stato.